

VITTORIO FOA, PIETRO MARCENARO E ANDREA RANIERI.

Una politica, quella del governo, che veicola un messaggio orribile, ma provoca anche divisioni in uno schieramento sociale nient'affatto stabilizzato. Una contrapposizione frontale o una contrapposizione sui problemi, che sappia acuire le divisioni? La sinistra deve saper guardare anche al mondo dell'impresa, ai "padroni buoni". Moderazione non vuol dire moderatismo. Parlano Vittorio Foa, Pietro Marcenaro, Andrea Ranieri.

Pubblichiamo la seconda parte della discussione sulla situazione politica avvenuta a casa di Vittorio Foa, con Pietro Marcenaro e Andrea Ranieri.

In molti, a sinistra, seguiamo con sgomento, quasi, il modo di comportarsi di questa destra; Vittorio, in un'intervista, ha definito infame la politica civile del governo. Nello stesso tempo, però, "sentiamo" che una contrapposizione muro contro muro, che vedrebbe da una parte i democratici, dall'altra gli antidemocratici, da una parte chi difende gli interessi popolari e dall'altra chi fa solo gli interessi di Confindustria se non, addirittura i propri, non porterebbe lontano. Voi come vedete la situazione?

Vittorio Foa. Sì, io ho detto che la politica della destra è infame perché al fondo è un invito agli italiani ad essere ladri, a essere corrotti e a corrompere, a essere buoni con la mafia, a lasciarla fare; equivale a dire: "Lasciamo che tutto vada per conto proprio, ognuno pensi a sé e non rompa le palle". Questo aspetto esiste, non c'è dubbio, ed è importantissimo, ma si accompagna poi a un'indeterminazione totale della politica, da parte del governo. Prendiamo il caso dell'emigrazione: di fronte a una legge fatta da Bossi e da Fini, tra l'altro firmata da entrambi (e la doppia firma ha un significato particolare), alcuni segretari regionali protestano perché nella decisione sulla qualità e sul livello delle quote le Regioni sono tagliate fuori. Allora Fini interviene e convince Bossi a introdurre alcune variazioni che diano più spazio alle Regioni; tutto sembra risolto, la Confindustria batte le mani, salvo poi dire a bassa voce: "Però non sarà mai applicata", e così riesplode già tutto: da una parte chi vuole blindare la legge e dall'altra chi dice: "Io voglio rivederla tutta". Quindi il Polo è spaccato, ma non tanto fra un alleato e l'altro, quanto all'interno stesso di Forza Italia. Ed è vero che dopo le elezioni, che Berlusconi ha vinto anche sul piano personale, i singoli alleati hanno cercato di riprendere l'iniziativa, ma quest'iniziativa dipende, tutto sommato, da quello che avviene in Forza Italia. La divisione, cioè, anche se non dichiarata, è in Forza Italia, e quando si manifesta il leader non dice nulla, sta zitto e tutto rimane irrisolto. Ma quello della legge sull'immigrazione è solo uno dei problemi; c'è lo sviluppo della riforma federalista, la devoluzione, c'è l'eliminazione di ogni garanzia negli appalti (come dicevo, il messaggio è inequivocabile: ognuno faccia quel che gli pare; hanno corretto perfino una legge che stabiliva la possibilità d'intercettazione telefonica nelle inchieste sugli appalti). A questo punto, di

fronte ad una potenziale divisione del fronte di governo o, comunque, del fronte economico e sociale che lo sostiene, che avviene non per elementi ideologici, ma sul modo di affrontare i problemi, l'opposizione che fa? Questa, mi pare, la domanda fondamentale. Ci sono due possibilità: una è quella di andare ad uno scontro frontale fra il centrosinistra e il centrodestra in nome delle sue inadempienze o delle sue infamie, l'altra è quella di cercare la divisione nel centrodestra. Secondo me, bisognerebbe puntare sulla seconda, cioè sulla divisione, e non tanto fra Forza Italia e gli altri, quanto dentro Forza Italia stessa, e, quindi, per questa via destabilizzare il governo. Per fare questo, però, si richiede un qualcosa, che a mio avviso sarebbe molto importante, ma che la sinistra italiana ha dimenticato del tutto. So bene che qui posso essere accusato di destrismo, ma non importa. A mio avviso, bisognerebbe prendere in considerazione le possibilità del mondo delle imprese di dare qualche contributo a una normalizzazione democratica. Invece il mondo delle imprese è visto come il nemico e basta. Neanche al congresso dei Ds s'è sentita una sola parola rivolta al mondo delle imprese che dicesse: "Anche voi avete qualche possibilità di ristabilire una vera concorrenza, contro l'arbitrio e gli abusi o contro le infamie che sono possibili". Una volta il partito comunista questo lo faceva con grande larghezza, con la piccola e media industria. Proprio nella vera tradizione riformista l'idea di mettere in crisi il mondo capitalistico era fortissima; il riformismo giolittiano era questo: "Ci sono i padroni cattivi, ma ci sono anche i padroni con cui si può ragionare". Questo non c'è più. Amato ha fatto un grande discorso al congresso dei Ds e non ha detto una sola parola sul mondo delle imprese; ha detto che bisognava estendere, giustamente, la considerazione del lavoro dal puro lavoro salariato di fabbrica a qualcos'altro e, nel momento in cui diceva questo, non teneva conto che quel qualcos'altro è molto contiguo a dei pezzi dell'impresa... Pietro Marcenaro. Bisogna riconoscere che l'unico che ha detto: "Bisogna pensare a una politica che unisca il lavoro, l'impresa, l'intelligenza", è stato D'Alema.

Foa. D'Alema l'ha detto? Io non l'ho sentito.

Andrea Ranieri. Perché quando c'è D'Alema tu spegni la radio.

Foa. Ha detto che nell'impresa c'è il lavoro e che nel lavoro c'è l'impresa?

Marcenaro. Sì.

Foa. Mica poco.

Marcenaro. Forse dirò la stessa cosa che ha detto Vittorio in un altro modo. Nessuno, neanche quelli che il 12 maggio erano più preoccupati delle caratteristiche di questa destra, ed erano tanti, (io resto convinto che una parte del voto all'Ulivo più che da un'adesione alle sue proposte sia derivata dalla preoccupazione per questa destra) avrebbe immaginato che in così poco tempo ne avrebbero combinate tante in tutti i campi, dalla giustizia alla collocazione internazionale del paese, ai problemi che riguardano le politiche economiche e sociali, a quelli della legalità. Insomma, siamo a un punto tale che noi usiamo, correntemente, espressioni quali: "E' in discussione non la democrazia, ma la qualità della democrazia, la qualità dei rapporti sociali". Nella discussione che abbiamo fatto, ad esempio, al congresso dei Ds, la sinistra sottolineava molto il bisogno di un giudizio netto su questo governo, su

questa destra e sui pericoli che questo comporta per il paese e per i cittadini. E però c'è un'evidente sproporzione tra un'analisi così preoccupata e il dire: "Ci rivediamo nel 2006, per le prossime elezioni". Perché se quest'analisi è vera, non abbiamo solo il problema di prepararci per le elezioni del 2006 (che, ovviamente, ci saranno) ma innanzitutto quello di impedire che oggi la situazione degradi. Ora, Vittorio citava la tradizione riformista, di certo io so che in quella del partito comunista italiano era molto forte l'idea che di fronte a un rischio, a un pericolo che riguarda la democrazia e la sua qualità, si dovesse cercare di costruire uno schieramento e un'iniziativa il più possibile ampi e unitari, per intervenire e modificare le cose. Un'opposizione non deve solo prepararsi a vincere le prossime elezioni, ha anche la responsabilità di intervenire sui processi in corso, che è poi il modo migliore per prepararsi anche alla scadenza elettorale. Questa è un po' la discussione sull'opposizione: cosa dev'essere, a cosa serve e per cosa; se deve servire, fundamentalmente, a rassicurare noi stessi o se, invece, deve proporsi di intervenire sulla realtà per ottenere dei risultati, per temperare certi eccessi, per aprire certi spazi, per acuire certe contraddizioni. Se è questa seconda cosa che dobbiamo fare, come ovviamente io credo, va individuata una politica che faccia emergere delle proposte, un modo diverso per affrontare i problemi. Fassino in una discussione che abbiamo fatto a Torino ha ricordato una vecchia battuta di un comune amico, vecchio sindacalista, morto tanti anni fa, Aventino Pace, che diceva: "In fabbrica quando c'è un problema o lo risolvi tu o lo risolve il padrone". Voleva dire che i problemi non stanno lì, fermi, senza che nessuno li affronti. Questo vale per un sindacalista ma anche per la politica. Ma, oltre alla questione dei contenuti, c'è poi un piano che riguarda proprio gli schieramenti. Io penso che intanto bisognerebbe rimettere in discussione, a proposito dell'evoluzione del sistema politico italiano, l'idea che, dopo il terremoto degli anni '90, siamo approdati a una stabilizzazione politica. Mi pare evidente che così non è, sia per quanto riguarda la sinistra, e il centrosinistra, che è tutto un cantiere pieno di lavori in corso, Margherita, Ulivo, sinistra Ds, movimento socialista, ecc., sia per quanto riguarda la destra. Nel loro schieramento sono evidenti i problemi aperti che citava Vittorio; se ne potrebbero enumerare altri, tendenze liberiste, tendenze stataliste, eccetera, ma, forse, il punto fondamentale è proprio Forza Italia. In che senso? Forza Italia ha in sé il segno del non assestamento del sistema politico italiano, perché resta una forma politica transitoria. Paradossalmente, trovo che quello che normalmente è considerato l'elemento di forza di Forza Italia -l'unicità del comando, l'unicità del leader- sia in fondo il suo punto di maggiore debolezza. In questi anni, almeno in Piemonte, al Nord, abbiamo cercato di analizzare cos'era diventata Forza Italia, e abbiamo riconosciuto che non è più solo un partito "di plastica", come si diceva all'inizio, ma che ha costruito un radicamento, dei riferimenti, una presenza nel territorio. Detto questo, però, Forza Italia rimane un partito aziendale; io lo chiamo un partito ademocratico, non dico antidemocratico, nel senso che sia la selezione delle classi dirigenti, sia la decisione per quanto riguarda le scelte non passano attraverso processi, percorsi.

Detto altrimenti, nessuno di noi è in grado d'immaginare Forza Italia senza la

presenza fisica di Silvio Berlusconi, dei suoi soldi, delle sue televisioni, del suo potere.

Che cosa vuol dire? Vuol dire che lì è aperto un campo nel quale è molto difficile lavorare con tradizionali operazioni di schieramento. Se qualcuno pensa di costruire operazioni alla Mastella andrà incontro a delle delusioni; si può invece intervenire sui problemi trovando riferimenti nelle forze della società. Ranieri. Rispetto a questi problemi le tendenze nella sinistra e nell'Ulivo sono due: una che dice, semplificando: "Il blocco sociale su cui Forza Italia e la destra hanno vinto le elezioni non è coeso; Forza Italia ha vinto dando risposte anche a problemi che noi stessi avremmo dovuto affrontare governando, quindi dobbiamo mettere in campo una forte iniziativa verso quell'area sociale per impedire la stabilizzazione e per costruire le possibilità di un'alternativa"; l'altra dice: "No, noi abbiamo come obiettivo quello di riprendere in mano i nostri, i lavoratori, una sinistra che non ha più identità, e solo dopo aver fatto questo possiamo pensare al modo per aggredire il centro". Io trovo entrambe le linee perdenti. Sono assolutamente convinto che non bisogna dare l'impresa per persa, né per stabilizzata la base sociale di Forza Italia; sarebbe invece importante riuscire a restituire un'identità politica e culturale a quel mondo del lavoro che noi vogliamo rappresentare. Sono convinto che opporre i due compiti non è giusto, che non possiamo rifare la vecchia discussione di quando la sinistra si presupponeva, comunque, come esistente. E' vero che non c'è stabilizzazione nella destra, che non c'è nemmeno un embrione di stabilizzazione nella sinistra e nel centrosinistra, sono due mondi che hanno lo stesso livello d'instabilità, ma è molto difficile porsi il problema dell'agire tattico corretto quando nessuno è certo di se stesso. Vittorio, il Pci nel momento in cui faceva la politica verso le imprese pensava, comunque, di avere un patrimonio intangibile alle spalle. La difficoltà dell'oggi è fare una politica d'iniziativa verso gli altri, mantenendo e riproducendo un proprio patrimonio che non è più dato. Cosa dovremmo fare allora? E' necessario fare una politica del lavoro che sia contestualmente una politica dell'impresa; non sono più due problemi separati, come li si è visti nel dibattito della sinistra: non si può più riorganizzare i 'nostri' senza affrontare il nodo dei 'loro'. A volte l'enfasi tattica sulla necessità di "parlare a loro" sembra dare per scontato che esista un nostro fronte comune, mentre non c'è. Allora come fare questo discorso insieme? E' la vera difficoltà, ma dovrebbe essere il vero e nuovo punto di partenza. Io parlo solo di una questione, che è quella che conosco, ossia la formazione. Quando abbiamo detto che il vero problema del nostro paese è quello di competere sul terreno della qualità, e che questo voleva dire ricerca, scuole, innovazione, sapere, non raccontavamo una balla, ma una verità alla quale sono interessate anche gran parte delle imprese italiane, sia a livello generale che a livello dello sviluppo locale, dei distretti, di ciò che di nuovo è nato nel Sud, nei tanti Sud e non più nel Sud indistinto. Ponevamo un problema fondamentale che tuttora è lì, e che non lo risolve la Tremonti bis, né gli incentivi automatici, e tanto meno le proposte forcaiole sul costo del lavoro e sulla flessibilità come precarizzazione. Sono convinto che questa politica della qualità, che poi vuol dire attenzione alla persona, all'individuo e non solo al collettivo, sia anche l'unica in grado di rappresentare

il lavoro con gli elementi d'impresa oggi presenti non solo in quella vasta area dei nuovi lavori, ma perfino nel lavoro dipendente così come sta cambiando. Ecco, io credo che lì ci sia un filone di ragionamento su cui è possibile battere anche gli altri. Faccio alcuni esempi. Allora, la politica della ricerca impostata da questo governo è un disastro, una bomba atomica; la responsabile di Confindustria sulla ricerca, la "compagna" Bracco, (scherzo, ovviamente), che è la presidente della Bracco Chimica, ha fatto un attacco violentissimo contro la Moratti e le politiche della ricerca, sostenendo che sono politiche senza qualità, che non puntano all'elemento di qualità nello sviluppo delle imprese. La politica di questo governo azzerava gli sforzi delle imprese che puntavano sulla qualità perché è alla ricerca di un minimo comune denominatore davvero basso per sostenere l'unità del fronte imprenditoriale. Questa è una contraddizione importante su cui puoi lavorare, ma a patto di darti una politica nuova di rappresentanza del lavoro. Insomma, sono in crisi sia la rappresentanza del lavoro come corpo separato, sia la tradizionale politica delle alleanze; non c'è più la situazione per cui uno, sicuro di rappresentare il lavoro, andava a scambiare qualcosa con le imprese. Il mondo si è davvero confuso, disarticolato, è davvero più complesso. Io sono convinto che da questo punto di vista ha ragione Vittorio: bisogna avere una politica anche "per le imprese". Anzi, aggiungo che oggi questa è la condizione per la stessa possibilità di rappresentare il lavoro così com'è cambiato.

Marcenaro. In questa fase uno degli aspetti centrali è il ruolo e la concezione della politica. Cosa intendo dire? Intendo dire che tutta la politica della destra è caratterizzata dalla radicalizzazione. In campagna elettorale uno poteva dire che c'era un'esasperazione, appunto, da campagna elettorale. Poi, però, cosa abbiamo visto? Abbiamo visto che il linguaggio della campagna elettorale è continuato anche successivamente: pensate alla storia del buco di bilancio, delle commissioni d'inchiesta, al tema della giustizia ecc. ecc. E' un fatto superficiale? Oppure questa destra esprime una visione e un ruolo della politica come radicalizzazione della società? Secondo me è così. Questa destra -non parlo della destra in generale- questo blocco è tenuto insieme solo da un clima e da una prospettiva di radicalizzazione. La sinistra invece -questo per me è un punto essenziale- dovrebbe affermare che il ruolo della politica è la moderazione: in una società dove ci sono conflitti il ruolo della politica è il contrario della radicalizzazione. Penso conosciate quella bellissima metafora di Martinazzoli, quando disse: "la moderazione sta al moderatismo come la castità sta all'impotenza". Ecco, moderazione non vuol dire moderatismo; lui rivendicò il ruolo della politica come moderazione degli interessi, e cos'è la democrazia se non questo? Mi chiedo, allora, se non sia questo il punto centrale che distingue la sinistra dalla destra che noi non riusciamo a sollevare, a tematizzare. Alla tendenza alla radicalizzazione della destra si può rispondere semplicemente assecondandola sull'altro versante o si può, invece, decidere di rispondere in un altro modo, provando ad affermare principi diversi. Ecco, io credo ci sia un'altra possibilità, non credo che l'unico spazio dato in politica sia quello della replica.

Foa. Io sono molto sensibile a questo discorso. Proverei a chiedere: "E' possibile dire al mondo delle imprese che li stiamo guardando?". Questo nessuno lo dice; l'ha detto D'Alema? Non lo so. Io chiedo una cosa molto dura: se alla Cgil, che è in questo momento la capofila del rifiuto a guardare alle imprese, si chiedesse di guardare alle imprese, si romperebbe qualcosa? Marcenaro. Sì, però, la Cgil, che è una cosa complessa, alle imprese ci guarda; non tutte le situazioni sono uguali. Da questo punto di vista bisogna riprendere con molta forza e ridare valore alla parola d'ordine della concertazione. Noi veniamo da una storia in cui la concertazione è avvenuta, secondo me, in maniera riduttiva; l'abbiamo molto vissuta, anche in Cgil, come politica dei redditi, cioè come la dura necessità per entrare in Europa; quindi moderazione salariale, eccetera, eccetera. La concertazione, però, era l'idea che le politiche di qualità, le politiche dell'innovazione, o si fanno insieme o trovano modalità partecipate, o non avvengono. Questa era stata una cosa importante, che ha capito il sindacato e che hanno capito le imprese. Abbiamo vissuto una fase di discussione interna al sindacato, fortissima in Cgil, dove c'era chi diceva che la concertazione era il cedimento al nemico; io credo, invece, che la concertazione sia essenzialmente quello che deve contraddistinguere la nostra parte, la nostra idea di moderazione: di fronte a chi dice che l'innovazione si fa a mano armata contro gli altri, la concertazione tendeva a unificare la parte migliore degli imprenditori italiani, il sindacato, il potere pubblico, sull'idea che l'innovazione si fa insieme, si fa col consenso. Oggi c'è un governo, o per lo meno una parte del governo, che dice: "Basta!"; e guardate che il liberismo classico diceva appunto "basta!", perché per il liberismo classico c'è lo Stato e il mercato, i corpi intermedi e la concertazione fra i corpi intermedi non hanno grande senso. Secondo la Thatcher c'era lo Stato, lei e poi i liberi giochi del mercato. Ora questa è un'idea straordinariamente simile a quella della sinistra sindacale di classe, che pensa che "ce la vediamo sul mercato". Beh, gli esiti oggi sul mercato sono disastrosi. Io credo che un rilancio forte dell'idea della concertazione voglia proprio dire: "Guardiamo alle imprese", "non possiamo far da soli", "non si possono risolvere i problemi in un orizzonte di pura contrapposizione". Credo che anche loro non possano risolvere da soli i problemi e che la parte migliore di loro lo sappia. Quando Cantarella dice: "Non facciamo cose ideologiche, ricerchiamo il confronto e il consenso", credo intenda questo. Nel sindacato le tendenze più pericolose sono quelle verso un sindacato bipolare: da un lato una parte del sindacato, della Cgil per capirci -non tutta fortunatamente- che pensa che facendo il sindacato d'opposizione si può godere di una rendita di posizione e di crescita; dall'altro lato una parte della Cisl, e anche della Uil, che, diventando gli interlocutori privilegiati ed unici del governo in un gioco di trattative che dà per scontata la rottura dell'unità d'azione dei sindacati, pensa di trarre alla lunga dei grandi vantaggi competitivi e posizionali. Io trovo entrambe le posizioni simmetriche e rovinose: uccideranno il potere del sindacato. Un sindacato che basi il proprio esserci sul fatto di essere amico del governo, e di questo governo, entrerà in contraddizioni insanabili; la Cisl non può ridursi a questo perché è una realtà ricca, complessa; così come sono convinto che collocare il sindacato, la funzione del sindacato, "all'opposizione"

sia un'idea altrettanto sbagliata e che impoverisca la storia, la cultura sindacale, l'essere stesso della Cgil. Foa. Mi sembra ci sia una specie di simmetria fra un D'Antoni che cerca la linea del rapporto privilegiato e un Cofferati che fa lo stesso, scegliendo l'opposizione politica. Non c'è una simmetria straordinaria? Marcenaro. Può essere, ma a me quello che preoccupa non è tanto D'Antoni, che se n'è andato, ma quanti nella Cisl continuano a pensare a questa scelta non come operazione politica, ma come operazione di ricollocazione del sindacato come sindacato di servizi, sempre meno contrattuale, che vive nella misura in cui è schiacciato sulla politica. Io penso che questo non passerà. Questo bipolarismo, opposizione e subalternità, impedisce su tutti e due i versanti proprio di ragionare come Aventino Pace: "Se c'è un problema o lo risolviamo noi o lo risolvono i padroni". Per risolvere il problema non serve nessuno dei due atteggiamenti. Foa. Per esempio, se affrontiamo il problema dell'immigrazione, vedremo che nel mondo delle imprese ci sono una serie di posizioni diverse: quelli a cui non interessa nulla perché non ne hanno bisogno; quelli che ne hanno bisogno e che vorrebbero averli di giorno ma non di notte; ancora, quelli, magari una minoranza, che sono abbastanza consapevoli del fatto che se li hai di giorno li devi avere anche di notte, per cui forse bisogna aiutarli; infine, quelli che dicono: "Io li uso di giorno, ci pensi qualcun altro alla notte". Le situazioni sono molto diverse, ma è evidente che dentro queste situazioni diverse tu puoi aiutare qualcuno e combattere altri. Non puoi certo dire: "A questo punto siete tutti dei farabutti". Prendiamo un altro esempio. L'altro giorno è venuta qui una vecchia amica che lavora alla Cgil; lei si occupa di aspetti istituzionali e vede una caduta verticale di ogni garanzia. Mi diceva che adesso stanno abolendo anche piccole misure amministrative, non solo legislative, una serie di garanzie di controlli, per cui ognuno può fare quello che vuole nel campo degli appalti, dei lavori pubblici; non ci sono più vincoli urbanistici, ambientali, c'è una libertà totale. E però aggiungeva che nel momento stesso in cui si elargisce un arbitrio, la libertà di fare quello che ti pare, nel mondo delle imprese cresce subito il bisogno di alcuni di essere protetti, perché sentono che questa libertà di altri, lo stesso principio della libertà di concorrenza, può pregiudicare anche i loro diritti. Le posizioni di privilegio, di monopolio, vanno a loro danno. Infatti nella piccola e media industria ci sono settori molto ampi a cui questa totale liberalizzazione, questo totale abbandono, non piace. Allora perché dobbiamo stare zitti? Perché non dobbiamo tentare almeno di dire a questa gente: "Vi guardiamo", "Abbiamo un certo interesse a parlare con voi". Andrea negli ultimi anni ha intrapreso una strada -in questo andando molto d'accordo con Bruno Trentin- in cui si vanno a scoprire degli elementi d'impresa, cioè dei margini, anche nel lavoro dipendente, non solo in quello autonomo, in cui uno si assume e corre dei rischi. Ebbene, nel momento in cui ti accorgi della presenza di aspetti in qualche modo imprenditoriali, riconosci che nelle imprese ci sono sicuramente dei pezzi di lavoro dove puoi avere il riffa ruffa, ma puoi anche scoprire, invece, che qualcuno cerca di produrre qualcosa di utile, anche sul piano della qualità del lavoro. Andrea Ranieri se n'è

occupato molto in questi anni; sembra che la Cgil non abbia fatto niente, invece qualcosa ha fatto. Il problema, secondo me, è che tutto è rimasto dentro il livello tecnico della formazione, non è mai salito al livello politico, alla dignità di una verità politica.